

Il terrorismo è stato privato del suo nullaosta

MASSIMO TEODORI

Non è stato finora sottolineato a sufficienza il successo conseguito dal governo, in particolare dal ministro dell'Interno e dagli apparati di polizia, nell'operazione di smantellamento delle cosiddette «nuove Brigate (...)

(...) rosse». In un Paese normale la cattura di terroristi che commettono per un lungo periodo omicidi ed altri atti criminali sarebbe un atto di ordinaria amministrazione, ma in Italia no. Questa riflessione non nasce da una pregiudiziale sfiducia nello Stato, ma dall'esperienza degli ultimi trent'anni durante i quali le autorità politiche e tecniche non hanno certo brillato per efficacia nell'individuare e nel reprimere l'eversione sedicente politica. Quel che ovunque sarebbe stato un normale atto di polizia, qui diviene un'operazione straordinaria condotta con modalità appropriate, anch'esse rare in Italia.

Infatti la cattura dei brigatisti non è stata ottenuta con l'uso smodato della forza, ma con un'ingegnosa opera di intelligence delle forze dell'ordine accompagnata dall'applicazione di un *know how* investigativo all'altezza di un Paese sviluppato. Non va inoltre trascurato che malgrado la forte e perdurante operatività del sottobosco criminal-brigatista, in questo caso non è stato violato alcun diritto individuale, di quelli che le autorità pasticciona e illiberali sono solite calpestore in nome dell'efficienza emergenziale. Senza forzature lo smantellamento della rete terroristica sembra essere stato portato a fondo, o quasi, con l'effettiva individuazione del filo che lega gli omicidi D'Antona (1999) e Biaggi (2002), la bomba all'Istituto Affari Internazionali (2001) e la rapina di Firenze (2003), e tutti questi episodi con i più lontani assassini di Lando Conti (1986) e Roberto Ruffilli (1988): in poche parole sono stati in gran parte individuati i nessi tra i maggiori casi di brigatismo della stagione successiva a quella del primo terrorismo rosso.

Un successo, dunque, che viene dopo anni di brancolamento nel buio, di arresti a casaccio e di mancanza di sostanziali operazioni di ricerca e investigazione. Non saprei dire se il merito dell'odierna operazione debba essere maggiormente ascritto alla guida politica dell'ordine pubblico oppure alla migliore organizzazione tecnica degli apparati di polizia. Confrontando l'attuale stile operativo con quello del passato, si può tuttavia ritenere che si sia arrivati ai positivi risultati d'oggi grazie ad entrambi i fattori, il politico e il tecnico.

Questa volta non vi sono state fughe di notizie, non si è sproloquiato con sovratoni ma ci si è attenuti a un prudente realismo, e il ministro dell'Interno ha dato prova di sobrietà, cosa abbastanza eccezionale in un Paese abituato alla magniloquenza e alle

troppe parole seguite dai pochi fatti.

Quante volte nei passati decenni si è sentito ripetere che una certa operazione di polizia aveva messo fine al terrorismo? E quante volte, poi, i diavoli sono riapparsi molto più pugnaci di prima? La sensazione è che oggi, invece, le cose stiano andando in maniera diversa. Per questo vi è forse una spiegazione che va al di là della specifica occasione: la questione riguarda il funzionamento dello Stato e la responsabilità politica e tecnica nella lotta al terrorismo. Non è sfuggito a nessuno che, oltre agli arresti di quelle che possono essere considerate delle mezzecalze del terrorismo pur restando assassini pericolosi, è stato catturato anche il cosiddetto «ideologo» del gruppo, Mauro Mezzasalma, in possesso da cinque anni del nullaosta di segretezza concesso dai servizi di sicurezza solo a persone di alta affidabilità.

Da parte mia che sono per cultura e vocazione garantista ed alieno da ogni dietrologia, non voglio certo ipotizzare che per lo strano nullaosta vi sia stato chissà quale complotto ordito nello Stato, né voglio pensare male sulla «morte per suicidio» attribuita tempo fa ad un tecnico informatico che lavorava per i servizi. Resta tuttavia il fatto che se al capo dei nuovi brigatisti era stato concesso un permesso così esclusivo, qualcosa nei meccanismi preventivi e repressivi dello Stato non funzionava, e la questione non può essere relegata solo agli anelli periferici della sicurezza. È dunque evidente che negli apparati dello Stato c'era qualche rotella che non girava come doveva, e che le autorità politiche non erano in grado di controllare o preferivano chiudere un occhio, magari per passiva acquiescenza, su quel che passava sotto il loro naso. Il successo contro le «nuove Brigate rosse» fa dunque sperare che le cose stiano effettivamente cambiando di segno.

" IL GIORNALE "

1 novembre 2003

(1P)

I